

VELTRONI E IL DILEMMA DEL PARTITO

LUCIA ANNUNZIATA

Questa sera dal voto del popolo democratico conosceremo il consenso con cui Walter Veltroni diviene Segretario. Di quale partito esattamente, tuttavia, non potremo ancora dirlo.

La singolarità (o la anomalia) di queste primarie è infatti proprio questa: si elegge un segretario prima del partito; meglio, un segretario affinché faccia un partito. Una libertà di cui quasi nessun politico ha mai goduto e una responsabilità il cui peso non si sa se definirlo più un dono o una maledizione.

Che partito sarà il costruendo Pd? Leggero, «americano» come si ama dire, poco più di un comitato elettorale e poco meno di un consiglio di amministrazione? Una organizzazione-ombrello, in grado di far convivere, ricoprendole tutte, diverse culture, senza sommarle? Somiglierà un po' alla Dc - quella degli ultimi anni, in cui il trionfo delle correnti divenne un sistema quasi perfettamente bilanciato di diverse forze; o assumerà quasi automaticamente (per ragioni di memoria) il modello ex Pci, con una efficace struttura piramidale? Sarà più global o più local, più territoriale o più centro, più tecnocratico o più umanistico, più organizzazione o più assemblaggio? Insomma, alla fine, sarà il partito di Veltroni o di un gruppo dirigente?

Una lunga serie di domande, la maggior parte delle quali del tutto formali, ma che servono, tutte, a sottolineare una certezza: che fra gli infiniti modelli e culture per il futuro Pd, a campagna elettorale finita e a urne aperte, nessuna scelta è stata ancora fatta. Cautela, dimenticanza, forse opportunità - da parte del neosegretario? Non sfugge infatti a lui, e men che meno ai suoi amici-compagni-colleghi, che alla fine è questa scelta il Rubicone da attraversare.

Per capire l'importanza del passaggio vale la pena di ascoltare la Sibilla politica che con dichiarazioni dirette e indirette ha spiegato,

sorvegliato, e interpretato la campagna elettorale di Walter Veltroni, quel Goffredo Bettini che venerdì mattina sul *Foglio* ha così concluso la sua chiacchierata: «Walter non sarà un leader solitario». Importante, diceva Bettini, è la «autonomia politica e culturale» del futuro partito, che saranno prodotte solo da «un grande sforzo collettivo», perché «da troppi anni abbiamo tante grandi personalità solitarie, mentre è tempo che il gruppo dirigente senta la responsabilità di questo lavoro comune, in cui occorre tenere dentro tutte le nostre maggiori personalità, contrastando la tendenza a una deriva correntizia, per gruppi di potere».

Una rassicurazione, ma anche un avvertimento: Bettini in quella chiacchierata si schiera infatti decisamente per un modello di organizzazione più tradizionale, centrata intorno a una forte direzione, come strumento per reinglobare persone e linee politiche che altrimenti potrebbero prendere ognuna una propria strada. Bettini non a caso parla senza reticenze di «derive correntizie». Il tipo di campagna elettorale cui abbiamo assistito, infatti, il processo tutto che ha portato alla nomina di Walter Veltroni, ha formato una realtà che è difficile ora da amalgamare. I prodiani-bindiani-parisiani sono usciti dalla competizione non solo con una organizzazione sul territorio, ma con una precisa identità politica, che sfida Veltroni. Ad esempio, proprio ieri il ministro della Difesa Parisi in una intervista al *Corriere* ha detto: «Quello che nasce domani è il partito che c'è o il partito che finora è mancato?». Ci sono poi uomini come Piero Fassino e Massimo D'Alema - e citiamo solo loro, ma dietro i due c'è un'ampia realtà di casi simili - che per ora si sono tirati

di lato: ma le voci che danno Fassino a sindaco di Torino sono proprio il sintomo della difficoltà-necessità di trovargli un ruolo, e l'ostentato «altrismo» di D'Alema («mi occupo di mondo, io») quanto può durare?

Al di là degli uomini, tuttavia, è la vaghezza politica della campagna fatta da Veltroni che lascia indecisi su che forma prenderà il partito. Su due questioni molto rilevanti c'è stato infatti un sostanziale silenzio: sui temi etici, circunnavanti, e su quelli economici, che, a parte alcune affermazioni generiche come quelle sulle tasse, non hanno mai assunto una centralità nel discorso del candidato. Veltroni ha fatto una campagna molto in linea con se stesso - un mix di emozioni, immagini, e principi. Ma scarsa nei dettagli, in particolare sulle questioni più controverse.

Per certi versi è una tattica comprensibile: esser eletti è spesso l'arte di non scontentare nessuno. Ma ora arriva, appunto, il momento della definizione. E qui si ritorna al modello partito.

Una possibilità è che queste differenze vengano ricucite e lavorate, in una forte struttura centrale. Il numero dei componenti di questa struttura è decisivo: una pletrica direzione che conta qualche centinaio di persone non servirebbe a questo lavoro.

L'alternativa è che Veltroni decida di affrontare la sfida in modo diverso, facendo, come si diceva, il partito di Walter. Con organismi vastamente rappresentativi, ma poco decisionali, in cui di fatto funzioni solo il segretario con un piccolo gruppo intorno (modello staff) e in cui Veltroni diventa l'elemento di ricomposizione, attraverso un for-

te bilateralismo di contatti, proposte, e mediazioni. Questo modo di lavorare può funzionare per guidare una città, ma funzionerà per una intera nazione?

Le scelte sono al momento del tutto coperte. Al punto che anche i collaboratori più stretti sembrano avere diverse opinioni. Bettini, come si diceva, assicura che non sarà un leader solitario, ma, due giorni fa, in un articolo per il quotidiano *L'Adige* («Votare Veltroni per resettare l'Italia»), il senatore ds Giorgio Tonini, considerato il principale ghost-writer di Veltroni, scriveva invece: «La politica assomiglia sempre più a un computer bloccato: inutile accanirsi sulla tastiera o sul mouse. Non resta che il pulsante reset...». Un'operazione rischiosa, qualcosa potrebbe andare perduto.

LO STRATEGA
Bettini: lui guida di un gruppo dirigente per evitare le correnti

IL GHOST-WRITER
Tonini: deve schiacciare il tasto reset della vecchia politica

2400
i delegati all'assemblea

Contestualmente al segretario nazionale e a quello regionale, le primarie di oggi serviranno per eleggere 2400 delegati all'assemblea nazionale che avrà il compito di stilare lo statuto del pd.

Da domani Walter deve inventare il partito che non c'è

Lo governerà da solo o sceglierà di farsi affiancare da un folto gruppo dirigente?

«La cosa che più mi sta a cuore è che tanta gente vada a votare»

Walter Veltroni
52 anni

«Se vinco io il governo Prodi sarà sicuramente più stabile»

Rosy Bindi
56 anni

«Se prendo il 3% la mia vicenda politica si chiude lì»

Enrico Letta
41 anni

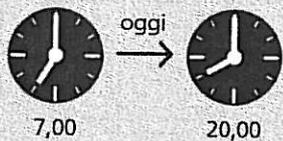
«Se fossi Veltroni chiederei ai ministri di rimettere il mandato»

Mario Adinolfi
36 anni

«Tutti facciano la propria parte, anche oggi»

Piorgiorgio Gawronski
50 anni

→ **Quando**



→ **Chi**

Possono votare cittadini italiani che abbiano compiuto 16 anni, cittadini Ue residenti in Italia, cittadini extracomunitari in possesso di regolare permesso di soggiorno

→ **Con cosa**

Per votare occorre presentare la carta d'identità e la tessera elettorale e dichiarare di voler partecipare alla costituzione del Pd (la tessera elettorale non è richiesta ai minorenni né agli stranieri)

→ **Fuori sede**

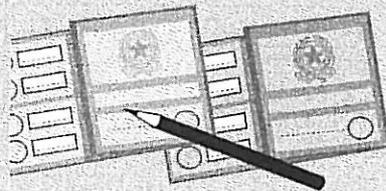
Studenti e lavoratori fuori sede potranno votare nella città dove studiano o lavorano solo se già iscritti nell'apposito elenco

→ **Il contributo**

Per poter votare è necessario versare almeno un euro di contributo

→ **Le due schede**

Al seggio verranno consegnate due schede: una per l'elezione nazionale (scheda azzurra) e una per quella regionale (scheda grigia). Sulle schede è presente un riquadro per ogni lista candidata nel collegio.



→ **No alle preferenze**

Per esprimere il proprio voto, si deve apporre un unico segno in un qualsiasi punto di uno dei riquadri. Non è previsto il voto di preferenza.